



Presenze. Leggere sul mare

(Una storia vera).

Marcello Tessadri

Tangeri (enclave del Marocco spagnolo), *Settembre 1946.*

Erano circa le quattro del pomeriggio. Come tutti i sabati, anche quel giorno i tre fratelli Manera, Maurizio di sedici anni, Marco di dodici, Maria Grazia di sei, si erano recati alle rovine dell'acquedotto romano. Una delle testimonianze dei cinque secoli di dominazione romana, che rappresentava peraltro l'orgoglio degli italiani di Tangeri (l'antica Tingis).

Il sabato i genitori dei tre ragazzi si riunivano con gli amici al Consolato per il bridge, loro andavano appunto all'acquedotto, ove ognuno dei tre si dedicava all'attività preferita. Maurizio s'impegnava in interminabili partite di calcio con altri ragazzi, per lo più marocchini, spagnoli, francesi. Marco preferiva le ricerche archeologiche e insieme a un altro ragazzo italiano, Luigi, scavava gallerie e pozzi tanto profondi quanto inutili, tenendo rigorosamente conto dei lavori eseguiti su segretissime carte. Maria Grazia, la più piccola, trascorrevano il pomeriggio con le altre bambine che frequentavano quel luogo, in giochi che andavano dal nascondino alla campana, via via attraverso tutto il campionato infantile internazionale.

C'era anche Aisha, la giovane marocchina che viveva con loro e si occupava delle faccende domestiche. Aveva vent'an-

ni Aisha, alta e piuttosto bella, un po' troppo rotondetta per i gusti già definiti di Maurizio. Diversi erano i gusti di Hassan, il caporale marocchino che non mancava di farsi trovare all'acquedotto il sabato pomeriggio. Proprio Hassan era quasi il simbolo della nuova situazione, dopo il ritorno del Mendoub (rappresentante del sultano di Rabat), seguito alla partenza delle truppe spagnole che avevano occupato la città nel 1940. Vigeva ancora lo Statuto Speciale, ma l'atmosfera era quella tipica del *giorno prima del giudizio*, laddove per giudizio s'intendeva l'annessione della città al Regno del Marocco (avvenuta nel 1960).

Strana città, unica. La popolazione era prevalentemente musulmana, le lingue ufficiali addirittura tre: l'arabo, lo spagnolo, il francese. I nomi delle vie, taluni spagnoli, altri francesi. Oltre alle moschee abbondavano chiese cattoliche, di varia nazionalità, compresa quella italiana; c'era anche una sinagoga, in viale Pasteur. Maurizio, il protagonista maschile della nostra storia, aveva da tempo imparato l'arabo, lo spagnolo, il francese. Inoltre alla scuola italiana aveva studiato il tedesco, fino al 1943, poi l'inglese. Era in grado di parlare, leggere e scrivere in tutte queste lingue.

Gli italiani di Tangeri vivevano alla giornata, in attesa di conoscere il proprio destino. Qualcuno aveva già abbandonato il campo per rientrare in Italia o trasferirsi in altri paesi, magari in Francia o negli Stati Uniti. Il clima era di grande preoccupazione: Maurizio, intelligente e sensibile, l'avvertiva nettamente, in casa, a scuola, ascoltando i discorsi degli adulti in ogni occasione.

Anche quel giorno all'acquedotto dovette rendersene conto: il suo compagno di tanti anni di scuola media, ginnasio e liceo, Carlo, era venuto a salutarlo, il giorno dopo sarebbe partito con la sua famiglia per stabilirsi a Barcellona. Era un altro amico che se ne andava, non il primo, certamente non l'ultimo. Un giorno o l'altro, sarebbe toccato a lui salutare chi fosse rimasto.

Riprese a giocare, ma non era in vena. D'un tratto, proprio all'improvviso, fu preso da un senso d'angoscia. Cominciò a sudare, respirava con affanno, un leggero appannamento della vista, l'impressione di non essere lì, di assistere da lontano a

quello che stava accadendo. Lasciò il gioco, si avvicinò ad Aisha, quasi in trance, le disse in arabo:

“Dammi le chiavi, dobbiamo tornare subito a casa, subito!”

La giovane sgranò gli occhi, si vedevano soltanto quelli al di sopra del velo che le copriva il viso:

“Ma sono appena le quattro e mezza! I tuoi genitori torneranno alle otto per la cena, è tutto pronto, andremo via alle sette come le altre volte!”

Maurizio strappò le chiavi ad Aisha, chiamò Marco:

“Venite tutti, andiamo... Hassan, prendi tu Maria Grazia.”

Si mise a camminare svelto in direzione del Marshan, senza capire neppure lui cosa stesse facendo, viveva come uno strano sogno, un misto di ansia, di paura. Dietro arrancava Aisha, che gli gridava di fermarsi. Hassan trascinava per mano Maria Grazia e anche lui gridava:

“Maurizio, sei matto, dove vai? Fermati!”

Marco chiudeva il drappello, protestando e insultando il fratello maggiore:

“Prepotente, stupido, ridà le chiavi ad Aisha!”

Maurizio non li ascoltava e continuava con il suo passo rapido, quasi correndo lungo la siepe che costeggiava gli orti, proprio intorno alla chiesa italiana. Si ferì a un braccio strisciando sui rovi; il dolore improvviso lo riportò in sé. Il malessere era superato, ma restava vivissimo l'istinto di correre a casa e non si fermò. La gente si voltava incuriosita al passaggio tumultuoso dello strano gruppetto: Maurizio in testa che correva, rallentava, incitava Marco e Hassan, rinunciando ad Aisha, ormai troppo indietro con Maria Grazia che, spaventata, piangeva. Ma la donna gridava sempre, con araba ostinazione, minacciava di raccontare il tutto ai genitori e diceva ai passanti:

“È pazzo, è cattivo, non mi ascolta!”

Incitava Hassan perché fermasse Maurizio, ma il militare non se la sentiva d'imporsi a quel ragazzo grande, si limitava a chiedere, correndogli a fianco:

“Perché fai così? Stai male? Fermati, se stai male, è meglio, siediti all'ombra, dev'essere un colpo di sole!”

Maurizio non stava male, non più, ma voleva assolutamente arrivare a casa, senza sapere perché. Doveva.

Finalmente arrivò all'angolo di calle Tagreb, la loro casa era la terza, sulla sinistra. Si fermò ansante, attese che gli altri fossero vicini, si avvicinò al portoncino e qui fu folgorato dall'idea di fare uno scherzo ad Aisha e ai fratelli. Mentre infilava la chiave nella serratura e cominciava a dare le otto mandate, si girò verso di loro gridando:

“Ci sono i ladri! La casa è piena di ladri!”

Aisha si fermò all'istante, Maria Grazia cominciò a strillare a perdifiato. Marco si allontanò di qualche passo e Hassan scosse la testa disapprovando. Aprì infine la porta, ridendo di gusto per lo scherzo riuscito. All'interno, nel patio, otto uomini immobili lo guardarono come fosse un marziano.

La polizia se n'era andata, finalmente. Il commissario aveva mostrato di gradire moltissimo i ringraziamenti dei padroni di casa e l'assicurazione che della brillante operazione, vale a dire l'arresto pressoché immediato dei malviventi, sarebbero state informate le autorità consolari italiane e, attraverso queste, il Ministero degli Interni a Rabat. Seduta sul divano, dopo aver subito un estenuante interrogatorio da parte della polizia, Aisha continuava a piangere dirottamente, ripetendo:

“Io non c'entro, non ne sapevo nulla, voglio andare a casa, voglio andare da mio padre!”

La signora Luisa tentava di calmarla, infine incaricò Maurizio di accompagnare la giovane:

“Non lasciamola andare da sola, è buio ormai, è ancora spaventata. Non dire nulla a suo padre, ci penserà lei a raccontare le cose. Non camminate vicini, mi raccomando.”

Aisha abbracciò la madre di Maurizio, cui era sinceramente affezionata, e uscì con il giovane. Entrando nel quartiere arabo accelerò il passo, Maurizio la seguiva mostrando però di non essere con lei. Giunsero presto alla sua povera casa, una piccola costruzione bassa, bianca, divisa in due o tre locali, Maurizio la conosceva ma non era mai andato oltre l'ingresso. Questo era sempre buio, un'unica finestrella sotto il tetto lasciava filtrare durante il giorno un filo di luce, a quell'ora era rischiarato da un lume in ottone, poggiato sul pavimento.

Il padre di Aisha, Mohamed Tensamani, sedeva su un tappeto in un angolo dell'ingresso. Teneva fra le mani il Corano,

senza leggerlo, pregava con gli occhi semichiusi muovendo appena le labbra (Mohamed Tensamani era un sant'uomo, noto in tutta la città, di giorno gestiva un piccolo bazar, di sera insegnava il Corano ai fanciulli). Aisha si chinò a baciargli la mano, gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il vecchio le accarezzò la nuca, con un gesto di grande dolcezza. Maurizio lo salutò con deferenza, l'altro rispose benedicendolo. Capì che era accaduto qualcosa, del resto Aisha non si faceva mai vedere a quell'ora. Fu Maurizio a raccontare il fatto, Aisha aveva ripreso a piangere. Fu sintetico ma preciso, non dette troppo rilievo ai sospetti della polizia, disse che avevano interrogato tutti, anche lui, ma Aisha s'era spaventata. Forse era meglio se, per quella notte, avesse dormito nella sua casa. La giovane si allontanò attraverso una delle due porte che davano sul retro della casupola. Maurizio si era seduto a terra accanto al vecchio, nei confronti del quale aveva sempre provato, come tutti, grande rispetto e simpatia.

E gli parlò dello strano malessere, di quella forza misteriosa che l'aveva spinto a tornare a casa molto prima del previsto. Il vecchio chiuse gli occhi e sembrò come allontanarsi, vedere una cosa lontana, leggere in lontananza. Mormorò:

“È stato un messaggio di Allah, perché la tua casa è buona, Allah vede e giudica. Noi non possiamo capire, dobbiamo credere. Ringrazia Allah e il Profeta. Tu riceverai un grande dono da Allah, questo è scritto sul mare. Il dono sarà grande, grande sarà la gioia ma grande sarà anche il dolore. Vedrai quattro albe, e quattro tramonti, infine la notte. Accetta con umiltà e gratitudine, perché la tua vita sarà... diversa.”

Affascinato da quel viso e da quella voce, Maurizio non s'era accorto che era entrata, silenziosa, una giovane donna. Quando si alzò per accomiarsi, la vide. Era bellissima, la pelle leggermente scura, alta circa un metro e settanta, movimenti d'inusitata eleganza. La giovane si avvicinò al vecchio e gli baciò la mano. Chiese di Aisha, aveva saputo, desiderava vederla, consolarla. Il vecchio le rispose:

“Domani, la vedrai domani. Ti ringrazio, Fatima, e ti benedico.” Poi, rivolto a Maurizio “Anche tu, ragazzo, va a casa adesso. Che Allah ti protegga sempre, come oggi.”

Maurizio salutò, Fatima rialzò il velo che aveva abbassato entrando, i due giovani uscirono insieme. Era buio e la stradina deserta, appena rischiarata da un lampione fioco e altissimo, sembrava ancora più stretta.

Fatima Hamidi, marocchina di razza berbera, originaria del Rif, divenne una delle più celebri danzatrici del ventre dell'Islam. La sua storia d'amore con Maurizio Manera, iniziata sulla scogliera del Marshan (*prima alba*), fece epoca in tutto il Marocco. I due giovani si amarono totalmente, appassionatamente, disperatamente, per tredici anni. Due mesi dopo il loro incontro lei partì per seguire la sua scuola di danza a Rabat, e proprio in quel periodo la famiglia Manera lasciò la città, via mare, per rientrare in Italia (*primo tramonto*). Tre anni dopo Maurizio, allievo dell'Accademia Navale, la ritrovò a Casablanca, dove era giunto a bordo del *MONTECUCCOLI*. Disertò per restare con lei (*seconda alba*). Fu arrestato dai francesi dopo un mese e rimpatriato sul *SATURNIA* (*secondo tramonto*). Processato, fu condannato a tre anni di carcere militare. Ottenne la grazia dopo sedici mesi. Si laureò in ingegneria e tornò ancora via mare a Casablanca, dove Fatima viveva e danzava, lavorando presso la filiale di una grande industria tedesca (*terza alba*). La rivolta divampata contro i francesi e i disordini che ne seguirono, indussero i due a tornare nella *loro* Tangeri, ultima oasi di pace. Dopo quattro anni Maurizio fu espulso come "indesiderabile", a causa della sua relazione blasfema con "la donna più amata del Regno" (*terzo tramonto*). Sbarcò a Barcellona e da Cadice tornò con un peschereccio in Marocco, ad Asilah, dove Fatima, ormai ricchissima, aveva una splendida casa (*quarta alba*). Vissero là nascosti per un mese, poi lei lo condusse nel deserto, in una tenda appartenente alla famiglia della sua cameriera fidata. Fu arrestato dalla polizia marocchina e nuovamente espulso (*quarto tramonto*). Dall'Italia Maurizio si rivolse ad Amnesty International, al Tribunale Internazionale dei diritti dell'uomo, infine indirizzò una supplica al Sultano del Marocco, chiedendo la cittadinanza marocchina e la possibilità di convertirsi all'Islam. Non fu ascoltato. Dopo un anno circa, le autorità

marocchine lo chiamarono precipitosamente, perché Fatima stava morendo e voleva vederlo. Quella volta giunse in aereo.

Fatima Hamidi morì a ventinove anni, di malattia e di dolore (*la notte*). Fu dichiarato il lutto nazionale per tre giorni.

Maurizio Manera vive tuttora a Tangeri, solo. Ogni giorno lo si vede sostare a lungo sulla scogliera del Marshan: arriva, si siede, mette gli occhiali e fissa a lungo il mare, così tante volte attraversato. Come a leggervi qualcosa.